

Passaggi di confine

Pietro Spirito

Si chiama Hrvatini. In italiano è Crevatini, ed è un passo dal confine fra l'Italia e la Slovenia, sì e no un quarto d'ora di automobile dal centro di Trieste. Hrvatini ospita milleottocento abitanti, frazioni comprese, e può contare su un'osteria, una trattoria, un negozio di alimentari, una panetteria, una pescheria, e una piazzetta con la lapide a ricordare i partigiani del paese uccisi nel '44 e nel '45. Qui una volta c'era l'Italia. Poi è stata terra jugoslava e oggi, a ogni angolo dell'abitato, sventola la bandiera nazionale slovena con lo stemma del Tricorno.

In mezzo alle case, nelle strade, si respira atmosfera di frontiera, quel misto di estraneità e appartenenza che segna i territori dove lingue e vessilli si mescolano e si confondono da tempi immemorabili, e dove il termine identità implica tutta una serie di significati intorno ai quali si potrebbe discutere a lungo. Da queste parti guerra, vendette, abbandono sono parole radicate nel dna di popolazioni abituate a considerare la Storia come qualcosa di fluttuante e imprevedibile, una variante in continuo mutamento e movimento. Diffidenza, prudenza e una sottile ostilità di fondo ne sono la conseguenza, e formano il carattere asprigno delle genti di confine.

Hrvatini è una delle teste di ponte dell'immigrazione clandestina in Italia. Ed è uno dei migliori punti di reclutamento dei *passEUR*, le guide che di notte, nei boschi carsici, accompagnano gruppi di romeni, kosovari, filippini, e quant'altro dalla terra slovena a quella italiana. I cinesi rappresentano un caso a parte: di loro si occupano direttamente alcune potenti organizzazioni mafiose orientali.

In fondo non è un lavoro difficile quello del *passEUR*. Basta conoscere bene i sentieri che scavalcano il confine a Cerei, Santa Barbara, San Dorligo della Valle, sulla sommità del Monte Carso spazzata dai venti di bora. Come contrabbandieri d'altri tempi le guide conoscono i valichi migliori, i sentieri più nascosti, le diramazioni di un reticolo di tracciati talvolta appena accennati tra erba e sassi. Valutano le condizioni atmosferiche, i quarti di luna, la direzione dei venti. Quindi si mettono in marcia, con la merce al seguito: uomini, donne e bambini.

Una volta in Italia diventa tutto più facile. I sentieri principali si riconoscono dai segnavia numerati, bianchi e rossi, messi in opera dagli escursionisti del Club alpino. L'ora preferita per attraversare il confine precede le prime luci dell'alba. Passata la frontiera i clandestini si cambiano d'abito e di scarpe, e

seguendo sommarie indicazioni raggiungono il centro di Muggia o, più avanti, di Trieste. Qui si confondono con gli acquirenti sloveni, croati, ungheresi e prendono un treno o una corriera verso Mestre.

Quella dei clandestini in transito al confine italo-sloveno è un'invasione silenziosa, ininterrotta, uno stillicidio che va avanti da anni, da quando il confine più aperto d'Europa, come veniva definito, era ancora sorvegliato dalle pattuglie di *graniciari* jugoslavi che bivaccavano la notte all'aperto, infagottati nei pastrani grigi. Gente dal grilletto facile. E chi ha la casetta affogata nel verde dalle parti di Belpoggio, Vignano, Prebenico, ricorda ancora le raffiche notturne di *kalashnikov*, rumori di un dramma soffocato dalla distanza cui con il tempo, dicono, ci si abituava.

A differenza di quanto avviene al Sud Italia, di fronte alle coste albanesi, a Nord-Est la via di terra, per i clandestini, rimane la meno rischiosa. Il Golfo di Trieste è troppo frequentato, troppo sorvegliato per permettere un attraversamento sicuro. E poi le coste rocciose e frastagliate offrono scarsi approdi. Bisogna arrivare fino alle spiagge di Grado per uno sbarco senza eccessive difficoltà. Qualcuno l'ha fatto, ma la vigilanza in mare, sia italiana che slovena e croata, è già un problema per i pescatori, figuriamoci per i *passseur*. Allora meglio i boschi, come banditi d'altri tempi.

Un contrabbandiere d'anime può guadagnare fino a mille euro a notte. Dipende dai clandestini, da quanti sono e da dove vengono. Il lavoro è facile, ma il rischio è alto. Essere sorpresi da carabinieri o polizia mentre si accompagna un gruppo di immigrati comporta l'arresto immediato. A seconda dell'itinerario scelto ci sono da affrontare anche insidie nascoste: grotte, forre, dirupi. I sentieri meno controllati sono i più pericolosi, e ogni tanto, la notte, si consumano tragedie spesso destinate a rimanere avvolte nel silenzio.

Due anni fa, o forse più, l'imprudenza — o qualcos'altro — costò la vita a un clandestino rimasto a tutt'oggi senza nome. Il suo scheletro è stato trovato nel febbraio dell'anno 2000 da uno speleologo sul fondo di una grotta la cui imboccatura, impossibile da vedere con il buio, si apre a pochi metri da un sentiero vicino al confine. Tra le ossa scomposte c'erano i resti di una camicia estiva, pantaloni leggeri e un paio di mocassini fuori moda con la suola liscia. Naturalmente, nessun documento. Chissà chi era e dove veniva, chissà se qualcuno, da qualche parte del mondo, lo sta ancora aspettando.

Identità perdute, appunto. E' come se il confine fosse una specie di filtro, una maglia fitta che trattiene nomi e storie, mette in gioco sogni e speranze e, a volte, porta via ogni cosa.

Marija aveva passato il confine assieme a un gruppo di connazionali romeni. Veniva da Timisoara, portava con sé un progetto di vita sul quale aveva investito tutto. Aveva lasciato a casa un figlio piccolo e un marito disoccupato, aveva impegnato ogni cosa in un prestito per il viaggio. In Romania ci sono agenzie turistiche specializzate. Si viaggia in pullman fin dove non serve il visto, di solito a Zagabria. Poi si passa il confine con la Slovenia e, a marce forzate nei boschi (oltre sessanta chilometri a piedi) si arriva a ridosso del confine con l'Italia. Quella notte il gruppo di Marija tagliò lungo il costone del Monte

Carso. Era una notte gelida e stellata. Marija camminava assieme a sua cognata, avanguardie di due nuclei familiari che un giorno si sarebbero dovuti ricomporre nel Paese di Pippo Baudo e di Totti, in una casa modesta ma sicura, con un lavoro modesto ma sicuro.

Il gruppo era composto da una decina di romeni. Era buio, erano tutti stanchi. Ad un tratto la cognata di Marija perse l'equilibrio, e scivolò in fondo a un dirupo. Si lamentava, era ferita ma ancora viva. La guida disse che non poteva fare niente, bisognava proseguire, e lasciò la donna al suo destino. Marija allora si lanciò lungo la scarpata per aiutare la cognata. La raggiunse, trascorsero l'intera notte abbracciate per scaldarsi.

All'alba Marija risalì fino al sentiero e in qualche modo arrivò nel primo centro abitato. Qui montò su un autobus qualsiasi e poco dopo si trovò nel caos isterico di Trieste. Era sconvolta, sanguinava, le vesti a brandelli. Voleva chiedere aiuto, ma nessuno la capiva. Finalmente un passante la indirizzò all'ospedale, al posto di polizia. Solo a tarda sera le squadre di soccorso riuscirono ad individuare la donna ferita in fondo al dirupo. Marija e sua cognata vennero ricoverate in ospedale, in attesa che le loro condizioni consentissero il rimpatrio forzato in Romania. Avevano perduto la casa, i beni impegnati per il prestito, i pochi bagagli che si erano portate dietro. Non avevano più nulla, neppure la speranza.

Fermare tutto ciò è impossibile. Ci provano i carabinieri, ci prova la polizia italiana e slovena, ci ha provato l'esercito, ci hanno provato persino le ronde padane della Lega Nord. E, a Trieste, ci prova una squadra di giovani magistrati che si è specializzata nella guerra all'immigrazione clandestina. Usano il pugno di ferro e tecniche sofisticate, ma per una gramigna estirpata ne spuntano altre tre. Dietro i *passEUR*, che il più delle volte sono giovani incensurati in cerca di un po' di soldi facili, si muove un complesso e articolato sistema in grado di veicolare non solo esseri umani, ma anche armi e droga.

A Trieste tutto ciò non fa più notizia. I bollettini quotidiani con il conto dei fermati e degli arrestati si riducono a poche righe nella pagina di cronaca dei giornali, i resoconti dei processi alle guide meritano forse una colonna in più. Il flusso clandestino oltrepassa silenzioso e invisibile una città che ha altre cose per la testa, impegnata com'è a pensare a una sua possibile resurrezione, a come rinverdire i fasti di un passato ormai lontano e mitizzato intorno a un'ormai improbabile idea di Mitteleuropa.

Qui i clandestini non si fermano. Non ci sono industrie, non c'è il vasto serbatoio della piccola e media impresa del Veneto e dintorni, non ci sono neppure lavori di manovalanza, appannaggio dei serbi e dei profughi dalle recenti guerre balcaniche. Kosovari, albanesi, romeni, cinesi, filippini, una volta valicati i boschi del Carso tirano dritto verso altre mete, lasciando dietro di sé cumuli di abiti sporchi e scarpe rotte che di giorno escursionisti e podisti osservano con fastidio.

Sullo sfondo Trieste rimane immobile, con i suoi orizzonti netti e incongrui. Da una parte c'è il mare, primo passo nel Mediterraneo, l'inizio di un corridoio che porta alle coste assolate del Sud. Dall'altra, alle sue spalle, si apre l'al-

tipiano che annuncia le terre del Centro e dell'Est Europa, distese ondulate di boschi dove pascolano orsi e cinghiali. E in certe giornate invernali, quando l'aria è di vetro, il mare una tavola blu scuro senza increspature, le nuvole grigie si mantengono alte e dal lato opposto del golfo spuntano inattese le creste innevate delle Alpi Giulie, in queste giornate Trieste assume un aspetto vagamente polare. Potrebbe essere un paesaggio antartico, gelato e carico di attese: cartolina da Ushuaia, città alla fine del mondo.

Cresce allora l'impressione di essere ovunque e in nessun luogo. Anzi, è il non-luogo tanto caro a scrittori e poeti, territorio di straniamento e infinite possibilità, regione di passaggio che nessuna globalizzazione è ancora riuscita a omologare.

A Hrvatini il tempo sembra bloccato. Come in un remoto villaggio di *shep* il pericoloso mestiere di guide clandestine diventa occupazione segreta ma redditizia, nella quale coinvolgere parenti e amici. «Ogni tanto un tizio viene qua e chiede se c'è qualcuno disposto ad accompagnare clandestini oltre il confine — spiega un anziano seduto a un tavolo dell'osteria del paese sloveno, affollata già di buon mattino — e di solito non fa fatica a trovare chi accetta; cosa vuole, pagano bene». E' una quotidianità di frontiera sospesa, antico e moderno fusi in un unico anelito verso un'economia immediata, fatta di soldi e beni fruibili da subito. Il sogno che non tramonta di un Occidente da raggiungere a ogni costo.